

Intesa raggiunta tra le parti ieri a Cavtat nella zona occupata dai soldati di Belgrado. Finisce l'assedio alla «perla dell'Adriatico». Grande soddisfazione di Perez de Cuellar

Migliaia di persone acclamano i negoziatori. Malcelato disappunto degli oltranzisti. Una soluzione politico-diplomatica della crisi jugoslava ora appare a tutti meno lontana

Dubrovnik, in arrivo i baschi blu

Accordo di pace mediato dall'Onu nella città dalmata



Due soldati federali con armi automatiche appostati alla periferia di Tenja a 200 km a nordovest di Belgrado

I baschi blu dell'Onu a Dubrovnik. L'intesa raggiunta ieri a Cavtat, nella zona occupata dall'armata, fra serbi e croati con la mediazione dell'Onu e di una delegazione francese. I federali arretrarono di alcune centinaia di metri ponendo fine all'assedio della città. Un centinaio di guardie croate consegnarono «simbolicamente» le armi all'Onu. Migliaia di persone acclamano i negoziatori.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ CAVTAT «Le due parti hanno chiesto l'invio al più presto di baschi blu. E ciò dimostra che la smilitarizzazione di Dubrovnik può essere attuata in tempi rapidi». «Bene, molto bene», risponde il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar - le Nazioni Unite faranno la loro parte». Stefan De

Mistura, inviato dell'Onu a Dubrovnik, approfitta di una pausa dei colloqui per comunicare al segretario generale l'intesa raggiunta a Cavtat. Alle sue spalle, nella sala dell'hotel Cavtat, il ministro francese Bernard Kouchner, i rappresentanti dell'Unicef e dell'Unesco, i tre negoziatori croati e ufficia-

li serbi, brindano sorridendo. Per la prima volta da mesi si sente più volte la parola pace nei loro discorsi. Chissà se questa è l'ultima e più crudele commedia; se domani o fra una settimana l'armata federale scenderà dalla collina per diventare padrona di Dubrovnik. Ma oggi si parla di pace, e da queste parti è davvero un lusso. Dunque serbi e croati si sono accordati per una tregua stabile, per avviare la smilitarizzazione, per avviare la missione di pace Onu che a Dubrovnik cominceranno la loro missione in Jugoslavia. L'intesa raggiunta ieri a Cavtat, una località della costa a venti minuti di battello da Dubrovnik, prevede il ritiro simultaneo di federali e guardie croate. I primi arretrano di alcune centinaia di

metri, in quel modo fra Dubrovnik e le colline sovrastanti sarà creata una «fascia demilitarizzata». Un centinaio di guardie croate consegneranno «simbolicamente» all'Onu le loro armi. Ciò permetterà ai baschi blu delle Nazioni Unite di attestarsi lungo la fascia smilitarizzata, allestendo sei punti di osservazione. Entro pochi giorni, al massimo una settimana, arriveranno nella città dalmata una quarantina di baschi blu attualmente in Kurdistan. Si tratta di uomini armati solamente di pistole, e non di un vero e proprio contingente militare come i «caschi blu».

«Abbiamo fatto questa scelta per accelerare i tempi - ha detto De Mistura - per il loro invio non è infatti indispensa-

bile un voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La missione può cominciare in pochi giorni».

Una presenza più massiccia dell'Onu, l'invio di caschi blu, non è tuttavia esclusa, ma ciò richiede tempi più lunghi. Resta da vedere se effettivamente i federali arretreranno e se i croati, seppur simbolicamente, accetteranno di consegnare una parte delle loro armi. L'accordo prevede un disimpegno simultaneo e successivamente l'arrivo della forza di interposizione.

L'intesa era nell'aria da qualche giorno. Nell'ultimo incontro avvenuto la settimana scorsa a Kupari, serbi e croati avevano limato le differenze; i primi facendo cadere l'ultima-

tum, i secondi chiedendo garanzie alle Nazioni Unite. E nei giorni successivi a Dubrovnik non vi sono stati combattimenti, solo qualche scaramuccia fra irriducibili, ieri al tavolo delle trattative c'era lo «schieramento» delle Nazioni Unite e francese; e si è capito subito che il clima era dei migliori. Una piccola folla ha salutato con un forte applauso il battello dei negoziatori che partiva da Dubrovnik; la stessa scena, molto più partecipata, all'arrivo al porto della piccola Cavtat. Centinaia di persone hanno applaudito la delegazione fra il disappunto dei soldati che subito hanno cercato di allontanare i giornalisti. Poi la trattativa. Nicola Obulijen, il coraggioso e pacato vicesindaco di Dubrovnik, è stato fra i

primi a dare l'annuncio: «Le parti concordano sull'invio della forza di interposizione delle Nazioni Unite». E il colonnello Slivovic l'onesto e deciso capo dei federali, ha subito confermato. Jean Card, già presidente dell'Ueo e parlamentare francese della Cds-Udr, ha commentato: «Questo accordo può essere esteso ad altre zone di guerra della Jugoslavia e diventare un esempio da seguire per risolvere la crisi». E lo scrittore Jean D'Ormesson ha aggiunto: «I ministri, gli uomini di cultura, i rappresentanti dell'Europa vengano a Dubrovnik per contribuire a salvare la città. Vengano i giovani dell'Europa, organizzino feste di musica e concerti. A Dubrovnik c'è ancora molta paura».

De Michelis: no ad arrivi in massa di esuli croati

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. C'è davvero ostilità in Croazia, un residuo della 2ª guerra, verso l'eventuale invio di soldati italiani, come sostiene qualche giornale di Zagabria? «Non credo che i nostri correranno rischi più alti di qualsiasi altro; non più di quelli che corre in questo momento il ministro degli Esteri a causa della sua attività», prova a tranquillizzare Gianni De Michelis. Ma siccome ha appena confermato di essere entrato nel mirino dei «cattolici» serbi... De Michelis risponde al termine di un vertice, a Venezia, dei ministri degli Esteri dell'ormai ex «esagonale», l'organismo di cooperazione economica, tecnica, scientifica tra Italia, Austria, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Jugoslavia. Assenti, naturalmente, proprio gli jugoslavi, alla cui crisi i lavori sono dedicati. Risultato: tutti d'accordo su un riconoscimento di Slovenia e Croazia, meglio ancora (condizione del polacco Krzysztot Skubiszewski) se è il risultato di un accordo europeo. De Michelis non è del tutto pessimista: «Se il termine ultimo del 10 dicembre scade senza risultati, suggeriremo alla Comunità europea il riconoscimento di tutte le Repubbli-

che che lo chiedono. Non accetteremo veti, ma per ora niente fa pensare che non si possa arrivare ad una decisione a 12». Accordo politico generale, ma con molte sfumature pratiche, anche sull'invio dei caschi blu dell'Onu. «Siamo favorevoli ma non parteciperemo, in quanto paese confinante», annuncia l'austriaco Alois Mock. L'ungherese Geza Jeszensky ripete la stessa formula, rincarata: «Oltretutto una nostra minoranza vive in Jugoslavia» - è addirittura preavvertito: «In caso di spedizioni militari, i paesi che prevedono l'obiezione di coscienza dovranno garantire il rispetto». E l'italiano, confinante e con minoranza sia in Slovenia che in Croazia? «Abbiamo dato la nostra disponibilità in sede Ueo, valuterà l'Onu, non spetta a noi la decisione», ripete De Michelis. Quanti soldati? «Niente chiederlo finché non ci sarà un quadro. Proprio in queste ore Cyrus Vance sta definendo le zone-tampone da presidiare in modo dinamico, per evitare un riconoscimento di fatto dei confini stabiliti col conflitto». E quando partiranno? «Quando ci saranno le condizioni. Ci auguriamo che le decisioni siano

prese nei prossimi giorni, poi ci vorrà il tempo «tecnico» necessario. Dovremo anche portare l'orientamento del governo in Parlamento, sentire le forze politiche; non vogliamo far correre rischi inutili ai nostri soldati». In Croazia c'è molta opposizione alla possibilità di schierare le forze Onu nelle zone di combattimento... «Ci sono estremisti in Croazia ed in Serbia. Tutti devono rendersi conto che questa è l'ultima occasione, se l'Onu fallisce la parola resterà solo alla guerra. Mi auguro che prevalga la posizione del presidente Tudjman, che gli estremisti in Croazia rimangano minoranza». Questioni profughi. L'ungherese Jeszensky chiede soldi: «Abbiamo 45.000 sfollati ufficiali», dopo la caduta di Vukovar aumentano sempre più. Spennano in aiuti finanziari internazionali, finora del tutto inadeguati. De Michelis smentisce le mille voci: «Sifficose che girano sulla disponibilità italiana, 50.000, 20.000...». «No, non ci sono numeri. Non abbiamo negoziato cifre specifiche col governo croato. Proseguiremo le azioni umanitarie, ma al momento non prendiamo in considerazione l'accoglienza generalizzata di un alto numero di profughi».

Pechino accusa Phnom Penh per l'aggressione a Khieu Samphan



Il tentativo di linciaggio del leader dei Khmer rossi, Khieu Samphan (nella foto) è stato organizzato dal dimissionario governo filovietnamita di Phnom Penh: la pesante accusa è venuta ieri dal *Quotidiano del popolo*, organo del Partito comunista cinese. «Phnom Penh non può sfuggire alle sue responsabilità», sottolinea il quotidiano di Pechino - e deve garantire la sicurezza di tutti i membri del Consiglio supremo, l'organismo quadripartito che dovrebbe governare la Cambogia sotto la supervisione dell'Onu in attesa delle elezioni in programma nel 1993. Dal lungo articolo dell'organo dei comunisti cinesi una cosa traspare con nettezza. Pechino non accetterà un'esclusione di fatto dei khmer rossi dall'accordo di Parigi. Khieu era stato aggredito mercoledì scorso, poco dopo il suo arrivo nella capitale cambogiana da una folla inferocita. Khieu è uno dei massimi leader dell'organizzazione responsabile tra il 1975 e il 1978 della morte di quasi un milione di cambogiani.

Albania Governo in crisi Si va ad elezioni anticipate

Il governo albanese ritiene che la situazione nel paese renda necessario il ricorso ad elezioni anticipate e che si debba compiere ogni sforzo per creare le necessarie condizioni economiche e giuridiche perché il voto possa aver luogo. È quanto è emerso da una riunione che il Consiglio dei ministri albanese ha tenuto a Tirana con i rappresentanti di tutti i partiti politici. Negli scorsi giorni il Partito democratico (primo partito di opposizione anticomunista) aveva minacciato di lasciare la coalizione governativa se il Gabinetto non si fosse impegnato a soddisfare la richiesta di elezioni anticipate e di allontanamento delle personalità compromesse con il passato regime.

Sunday Telegraph «Aerei Usa pronti ad attaccare la Libia»

Aerei americani di stanza in Gran Bretagna hanno cominciato già da diversi giorni intense esercitazioni di bombardamento per prepararsi ad un eventuale attacco alla Libia come rappresaglia al disastro di Lockerbie. Il «Sunday Telegraph», che ne dà notizia, riferisce che gli F111 della base di Lakenheat, Suffolk, hanno bombardato continuamente obiettivi posti nell'isola di Garbh, quattro miglia dalla costa della Scozia settentrionale, vicino a Cape Wrath. Secondo il giornale, la gente del luogo ricorda che la stessa cosa avvenne cinque anni fa, poco prima che il presidente americano Reagan desse l'ordine di attaccare Tripoli. Allora, gli F111, che dispongono di bombe «intelligenti», volarono dalle basi inglesi direttamente alla Libia perché la Francia e la Spagna si rifiutarono di farli atterrare nel loro territorio. Un portavoce della base Usa di Lakenheat non ha smentito né confermato la notizia delle esercitazioni.

Zaire I militari sparano sugli studenti

Una dimostrazione studentesca contro il nuovo governo zairiano è stata dispersa ieri dall'esercito che ha aperto il fuoco sui giovani che sfilavano per le vie di Lumumbashi, importante centro minerario nel sud del paese. Un comunicato dell'Unione per la democrazia e il progresso sociale, uno dei partiti dell'opposizione, parla di feriti e arresti, senza però indicare cifre. La protesta era diretta contro Nguzza Kari-Bond, un esponente dell'opposizione passato nel campo del presidente Mobutu Sese Seko che gli ha conferito due giorni fa l'incarico di primo ministro, ottenendo come contropartita un Gabinetto d'ombra a maggioranza da sostenitori del regime.

Sudafrica Primo accordo nel prenegoziato costituzionale

Le principali forze politiche sudafricane hanno raggiunto ieri un primo accordo su tutte le questioni che si frappongono all'avvio del negoziato costituzionale, che con il nome di Convenzione per un Sudafrica democratico comincerà il 20 dicembre al World Trade Center di Johannesburg. Al termine di una riunione preparatoria durata due giorni, i rappresentanti del governo, dell'African National Congress (Anc), del partito zulu Inkatha e di altre 17 formazioni politiche hanno espresso soddisfazione per l'andamento dei lavori. «Ora il nuovo Sudafrica democratico e non razziale è a portata di mano», ha dichiarato Cyril Ramaphosa, segretario generale dell'Anc. Una voce di dissenso è stata quella del Congresso panafricano (Pac) che ha accusato l'Anc di essersi accordata con il governo per «partirsi il potere».

VIRGINIA LORI

Giovani detenuti dai 25 ai 30 anni, «rieducati» e messi a produrre per sei ore al giorno Viaggio nel carcere modello della Cina Ai lavori forzati anche i ladri di biciclette

Se uno in Cina beve, litiga, ruba una bicicletta o è «asociale» può finire in un campo di lavoro per essere «rieducato». Può restrarsi anche tre anni lavorando sei ore al giorno e avendo come ricompensa solo i soldi per mangiare. Ne abbiamo visitato uno: luogo di emarginati e di sbandati che il potere pensa di curare in questo modo. Abbiamo anche visitato la n.1, la prigione modello dove si lavora otto ore al giorno.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. In Cina si può essere condannati alla prigione con una sentenza penale e si può essere inviati, da un anno a tre anni, in un «campo di lavoro» con una decisione presa, su segnalazione della polizia, da una speciale autorità amministrativa. Conta ovviamente la gravità del crimine commesso, ma innanzitutto conta il fatto che la «rieducazione attraverso il lavoro» è lo strumento che la Cina ha adottato dal lontano '57 per controllare e impedire ogni forma di comportamento ritenuto antisociale. I carcerati lavorano otto ore al giorno, quelli che devono essere reeducati sei ore: entrambi ricevono in cambio solo una piccola somma, 38 yuan al mese (meno di diecimila lire), per le spese alimentari. Prigioni e campi di lavoro sono balzati al centro dell'attenzione dopo Tian An Men e dopo la polemica fatta scop-

piare dagli americani che accusano la Cina di esportare sui mercati Usa gli oggetti prodotti gratis dai carcerati e dai «rieducati». L'accusa risponde a verità visto che a conclusione della visita di Baker cinese e americani hanno concordato di impegnarsi insieme per mettere la parola fine a questo tipo di commercio, che va dai giocattoli ai capi di abbigliamento ai pezzi di ricambio per prodotti meccanici.

Grazie a molta pazienza e una certa fortuna, mi è stato possibile visitare la prigione numero 1 di Pechino e il campo di lavoro di Tuan He, a un'ora dal centro della capitale. La numero 1 è una prigione modello: viali ben tenuti e un'aria tranquilla. Ma dentro ci sono duemila carcerati, con un'età media tra i 26 e i 30 anni. Ci sono anche condannati a morte la cui sentenza è stata mutata in carcere a vita. Mi di-

cono che non ci sono prigionieri accusati di reati «controrivoluzionari», per i quali infatti c'è una prigione speciale. Visitiamo uno dei reparti dove i carcerati producono i famosi calzini che hanno dato la stura alle polemiche cino-americane. Dopo le otto ore di lavoro, ce ne sono ancora due di studio politico e poi si può vedere la televisione, piazzata nel corridoio sul quale si affacciano le camerette a otto letti. Anche al campo di lavoro di Tuan He sono tutti giovani, meno di trent'anni. Non ci sono «controrivoluzionari» nemmeno qui, sono dei leppisti o semplicemente degli sbandati, degli emarginati, che una società così incassellata come la cinese ritiene di affrontare e curare in questo modo. Parlo con due di loro: uno è stato mandato qui per due anni dopo un litigio in un ristorante con vari feriti. Ma continuando a domandare viene fuori che era un amante del bere, forse già un ubriaco per il quale si è pensato non ci fosse altro rimedio che questo. Un altro, di 24 anni, deve scontare un anno e mezzo perché, insieme ad altri amici, ha rubato tre biciclette. Anche a lui piaceva bere. Le loro vicende sono esemplari: il campo di lavoro è uno strumento per reprimere tendenze che non si lasciano incanalare nei me-

canismi di controllo di questa società. Qui si dedicano all'agricoltura, si alzano alle 6 e trenta del mattino e vanno a letto alle nove. Lavorano sei ore e due le dedicano allo studio. Studio politico ma anche classi normali perché quasi sempre si tratta di giovani che avevano interrotto la scuola. Vivono in diciotto o venti in una camerata dove c'è posto solo per i loro letti a castello, un tavolo, una stufa di ghisa e, in un angolo, la pila di bacinelle per la toilette mattutina. La dieta è quella tipica cinese: «mantou», cioè il pane cotto a vapore, con cavolo verde, carne tre volte alla settimana, zuppa di pomodoro. I «rieducandi» sono 1148, divisi in sei gruppi, ognuno dei quali ha un proprio piccolo complesso residenziale con i dormitori, la mensa, l'ambulatorio, la biblioteca e la stanza per ospitare i familiari in visita. Tutto il sistema è basato sul meccanismo del riconoscimento della propria colpa: non ti sono sembrati tanti un anno e mezzo per aver rubato solo tre biciclette? ho chiesto. Sì, è stata la risposta, all'inizio sì, poi mi sono convinto che era giusto. E il vizio del bere? Anche questo è stato estirpato attraverso il convincimento che era una cosa sbagliata. Dal riconoscimento della colpa di-

pende l'efficacia della rieducazione e della «reduzione» e quindi della possibilità di essere premiati andando via dal campo prima del previsto. O, al contrario, di essere puniti più severamente. Guardando alcuni di questi giovani mentre preparavano i solchi dove seminare il grano, sembra sia facile la fuga. Non ci sono recinti, non ci sono fucili spianati. Ma nel campo sono presenti almeno 500 poliziotti anche se, dicono, non armati. Quindi grosso modo c'è un poliziotto per ogni due condannati: non è poco. In più sono incaricati del controllo alcuni «scelti» tra gli stessi «rieducandi»: devono aiutare a tenere l'ordine e a seguire le questioni che possono sorgere durante la vita quotidiana. Ad esempio, dirimere i litigi. Sono tanti? Ci sono. Nell'83 a Tuan He c'erano tre mila condannati, il calo del numero è un punto d'onore così come lo è la ridottissima percentuale di recidivi, i quali, questa seconda volta, sarebbero comunque portati davanti a un tribunale e finirebbero in una vera e propria prigione. Qui colavano uva e frumento che serve per i bisogni del campo. Ma vengono anche allevati maiali che invece vengono venduti sul mercato. I maiali come i giocattoli o i calzini.

MANTIENI FORTE LA TUA VOCE

'92 l'Unità

TARIFFE ABBONAMENTO '92

	ANNUO	6 MESI	3 MESI
7 NUMERI	325.000	165.000	85.000
6 NUMERI	290.000	146.000	75.000
5 NUMERI	250.000	126.000	66.000
4 NUMERI	210.000	106.000	-
3 NUMERI	160.000	82.000	-
SOLO DOMENICA	65.000	35.000	-

TARIFFE SOSTENTORE L. 1.200.000 - L. 600.000

TARIFFE BLOCCHATE PER CHI SI ABBONA ENTRO IL 31 GENNAIO 1992

— **Prezzi bloccati per chi si abbona entro il 31-1-92**
Anche in caso di successivi aumenti di prezzo del giornale.

— **In regalo la videocassetta «l'Unità dal 1924 al 1991 ed oltre» di Sergio Spina**
Un eccezionale lungometraggio, 55 minuti di storia letti attraverso le pagine dell'Unità, sarà spedito gratuitamente a tutti gli abbonati a 6 e 7 giorni che rinnoveranno il proprio abbonamento entro il 31-1-1992.

— **Biblioteca dell'Unità gratis**
Anche per il 1992 sono previsti oltre 20 volumi che i nostri abbonati riceveranno gratuitamente, così come saranno gratis i fascicoli delle enciclopedie distribuiti con il giornale.

— **Risparmio di oltre L. 150.000**
Sul prezzo attuale di copertina (base '91).

Come abbonarsi:

Conto corrente postale n. 29972007 intestato a «l'Unità» Spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle sezioni e nelle federazioni del Pds.